

Università degli Studi di Napoli Federico II

STUDI GRECI E LATINI PER GIUSEPPINA MATINO

a cura di

Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla



Federico II University Press



fedOA Press

STUDI GRECI E LATINI PER GIUSEPPINA MATINO

a cura di

Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla

Federico II University Press



fedOA Press

Studi greci e latini per Giuseppina Matino / a cura di Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla. – Napoli : FedOAPress, 2020. – 360 p. ; 24 cm.

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-079-9

DOI: 10.6093/978-88-6887-079-9

Volume pubblicato con i fondi per la ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

© 2020 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Prima della pubblicazione i saggi inclusi nel volume sono stati sottoposti al giudizio dei *referee* secondo la modalità del doppio anonimato.

Indice

Premessa	9
Pubblicazioni di Giuseppina Matino (1976-2019)	11
GIANCARLO ABBAMONTE <i>Apollonio Rodio 1, 516-524 e Valerio Flacco 3, 1-4. Le partenze della nave Argo e le redazioni delle Argonautiche di Apollonio Rodio</i>	21
ANTONELLA BORGO <i>Cattivi traduttori, politici indecisi: su un delicato caso di bilinguismo nelle epistole di Cicerone (Fam. 15, 16 e 19 [215 e 216 SB])</i>	33
SERENA CANNAVALE <i>Note a Callimaco, Ep. [3] Pf. = 52 G.-P.</i>	45
SALVATORE CERASUOLO <i>Salvatore Quasimodo e le Georgiche di Virgilio</i>	55
SILVIA CONDORELLI <i>Nota ad un hapax sidoniano (Ep. 9, 11, 4)</i>	61
FERRUCCIO CONTI BIZZARRO <i>Osservazioni sull'Alceste di Euripide: Admeto ἀπειρόκακος</i>	73
UGO CRISCUOLO <i>Sull'Oreste di Euripide</i>	89
GIAMBATTISTA D'ALESSIO <i>Sul testo di Pind. (?) fr. 107a S-M (= Simonide fr. 255 Poltera)</i>	101

ARTURO DE VIVO	
<i>Il motivo del metus hostilis nell'Epitoma di Floro</i>	113
FLAVIANA FICCA	
<i>L'insaziabile fame: leoni e altri animali nel De ira e nelle tragedie di Seneca</i>	125
GIUSEPPE GERMANO	
<i>Originalità ed emulazione dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo: l'elegia Non esse deserendos amores ed il riuso di Ovidio</i>	135
RAFFAELE GRISOLIA	
<i>Alcune considerazioni sulla didattica delle lingue classiche</i>	149
ANTONietta IACONO	
<i>Pruritum feret hic novus libellus. Appunti su una raccolta di carmi giovanili di Giovanni Gioviano Pontano</i>	159
GIOVANNI INDELLI - FRANCESCA LONGO AURICCHIO	
<i>Lettere di Carlo Gallavotti ad Achille Vogliano (1928-1951)</i>	173
MARIO LAMAGNA	
<i>Una lezione mancata: Ciro e Creso nella Ciropedia</i>	185
GIULIANA LEONE	
<i>Tracce del lessico del comico in Filodemo</i>	197
CONCETTA LONGOBARDI	
<i>Fortuna di un mito 'romano': Ippolito marito di Aricia</i>	213
GIULIO MASSIMILLA	
<i>Riverberi di un insieme di similitudini omeriche nella poesia antica, dall'ellenismo all'età imperiale</i>	223
GABRIELLA MESSERI	
<i>I paratesti e il contesto del Papiro Fiorentino 1</i>	235
LORENZO MILETTI	
<i>Poco affidabile, pur sempre un amico: Erodoto in Elio Aristide</i>	247
DANIELA MILO	
<i>A proposito di Him., Or. 40, 6-7</i>	261

MARIANTONIETTA PALADINI <i>Lucrezio DRN 1, 1069 (amplexi) e Cicerone Aratea 239: un piccolo contributo per un locus desperatus</i>	271
GIOVANNI POLARA <i>Greco e Latino a Napoli dal '500 a Vico</i>	281
ANTONELLA PRENNER <i>Le professioni delle donne. L'ostetrica di Mustione ispirata da Sorano di Efeso</i>	295
MARIO REGALI <i>Διὸς κόρα: sulla paretimologia per il nome di Dike nel terzo stasimo delle Coefore di Eschilo (946-951)</i>	307
CHIARA RENDA <i>Nefas! L'iter di una interiezione tra generi e modelli letterari</i>	321
MARIA CHIARA SCAPPATICCIO <i>Lettori di Sallustio nell'Oriente ellenofono: Anonymi esegeti dai milieux scolastici della Tarda Antichità</i>	331
MARISA SQUILLANTE <i>Le 'chiacchiere' di un poeta: Plauto e Sidonio Apollinare</i>	343
ROSSANA VALENTI <i>Percorsi dell'antico nel postmoderno: il mito di Morfeo</i>	351

Premessa

Questo volume raccoglie un insieme di ricerche dedicate con affetto a Giuseppina Matino da suoi amici e colleghi partecipanti alla Sezione di Scienze dell'Antichità del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II.

Ringraziamo tutti gli autori per avere prontamente accolto il nostro invito a contribuire con i loro scritti a questo omaggio a Pina, che della Sezione di Scienze dell'Antichità è stata Responsabile negli anni più recenti della sua carriera accademica.

Alla felice riuscita dell'opera hanno cooperato i giovani allievi Maria Consiglia Alvino, che ha approntato la lista delle pubblicazioni della Dedicataria, e Francesco Condone e Vittoria Vairo, che hanno impostato l'assetto redazionale del volume. Anche a loro vanno i nostri sentiti ringraziamenti.

Ferruccio Conti Bizzarro, Mario Lamagna, Giulio Massimilla

*Sul testo di Pind. (?) fr. 107a S-M (= Simonide fr. 255 Poltera)**

Verso la fine dell'ultima delle sue *Questioni Conviviali* (9, 15, 748b-c) Plutarco cita dei versi lirici ad illustrare le esemplari capacità mimetiche in cui nell'antico *iporchema* si congiungono poesia e arte della danza¹. In questo contributo è mia intenzione fare il punto su alcuni aspetti della storia ecdotica e della costituzione testuale di questo frammento di incerta attribuzione (concentrandomi, per motivi di spazio, sulla sua prima parte, indicata come sezione "a" nelle edizioni), che appare in numerose edizioni di Pindaro e, nella sua forma più recente, nell'ultima edizione dei frammenti lirici di Simonide².

L'archetipo di tutti i manoscritti delle *Questioni Conviviali* è il *Vindobonensis phil. gr.* 148 (T), della prima metà dell'XI secolo, da cui tutti gli altri codici direttamente o indirettamente derivano. Proprio nella sezione finale dell'opera, però, T ha perso, per un danno materiale, la parte di testo che segue 747d. La sezione finale si ricostruisce quindi sulla base di tre manoscritti più tardi, derivati da T prima che si producesse la lacuna: il *Vaticanus gr.* 139 (γ, circa fine del XIII secolo), di ambito planudeo, e il *Parisinus gr.* 1672 (E, XIV secolo, prima del 1362), derivanti da T quando il testo dell'ultima *quaestio* era ancora completo, e il *Parisinus gr.* 2074 (P, XIV secolo), derivato da T quando il testo terminava a 748c, appena un rigo prima della fine della citazione di fr. 107b³. La collazione di alcune cinque-

* Sono grato a S. Martinelli Tempesta per avermi segnalato e fornito materiale bibliografico e a C. Martinelli per avere discusso con me alcuni aspetti dell'interpretazione metrica.

¹ Del testo e dell'interpretazione del contesto plutarcheo che accompagna la citazione mi occupo in D'Alessio c.d.s.

² Cf. Poltera 2008 pp. 194-197 e pp. 428-435 (F 255). Per una analisi del problema della attribuzione rimando a D'Alessio c.d.s, dove mostro come sia implausibile l'attribuzione a Simonide, e argomento a favore di Pratina, senza escludere però la possibilità che si tratti piuttosto di Pindaro.

³ L'edizione più recente è quella di Frazier - Sirinelli 1996. I manoscritti in questione sono stati da me consultati sulle riproduzioni digitali fornite rispettivamente dal sito della Biblioteca Apostolica Vaticana (nonché sull'originale) per il Vaticano, e da quello della Bibliothèque Nationale de France su *Gallica* per i Parisini.

centine annotate permette, inoltre, di avere un quadro più completo dell'attività congetturale su questo testo nel XVI secolo⁴.

Come punto di partenza userò l'edizione Teubneriana, curata, da ultimi, da Bruno Snell e Herwig Maehler (ma in cui non si segnalano cambiamenti sostanziali a partire da quella di O. Schroeder), puntualmente seguita anche nell'edizione Loeb di W. H. Race.

Πελασγὸν ἵππον ἢ κύνα
 Ἀμυκλαίαν ἀγωνίῳ
 ἐλελιζόμενος ποδὶ μιμέο καμπύλον μέλος διώκων,
 οἷ' ἀνὰ Δώτιον ἀνθεμόεν πεδί-
 ον πέταται θάνατον κεροέσσα
 εὐρέμεν ματεῖσ' ἐλάφῳ·
 τὰν δ' ἐπ' αὐχένι στρέφοι-
 σαν {ἕτερον} κάρα πάντ' ἐπ' οἶμον . . .

5

Il destriero pelasgo o la cagna
 di Amicle nella gara
 volteggiando col piede imita inseguendo il canto ricurvo,
 quale ella vola per la piana di Dotio fiorita
 morte alla cornuta
 cerva a cercare cacciando;
 e quella che sul collo volge
 il capo per ogni via ...

Collazione basata sul testo di S-M:

1 ἀπέλαστον codd.: Πελασγόν Meineke 2 κύναμυκλαίαν γ, κυναμυκλαίαν P, κύναμικλέαν E : distinxit Basil | ἀγωνιῶ γP, ἀγωνιών E: ἀγωνίῳ Wyttenbach (S-M), sed re vera iam Schneider (ἀγωνιῶ Ald, Basil) 3 μιμέο codd.: corr. S-M 4 τὸν μὲν οἷος codd. (τὸν μ[P]: οἷ' Reinach | ἀναδῶτιον codd.: distinxit Basil (unde Ald^{Tum}) | παιδίον γP: πεδίον E | κεράσσα codd.: κεροέσσα Wyttenbach (χεροέσσα) 5 μανύων codd.: ματεῖσ' Schroeder | ἐλάφῳ codd. [P]: ἐλάφῳ Ald 6 στρέφοιαν codd.: στρέφοισαν Wyttenbach (S-M), sed re vera iam Schneider (cum ἐτέρωθε: cum ἐτέρωσε Wyttenbach) | {ἕτερον} seclutit Schroeder | πάντα ἔτοιμον codd.: πάντ' ἐπ' οἶμον Schneidewin

Alcuni interventi relativi alla *divisio verborum* e all'ortografia risalgono al lavoro dei lettori eruditi e degli editori del '500, che su vari punti di articolazione sintattica ed interpretazione avevano seguito vie che non hanno lasciato tracce negli apparati più recenti.

Queste note sono basate sulla collazione dei *marginalia* delle seguenti edizioni

⁴ Per i *marginalia* delle cinquecentine dei *Moralia*, dopo Cuvigny 1973, è fondamentale Martinelli Tempesta 2006 pp. 169-221, con bibliografia anteriore; cf. anche, più di recente, Lesage Gárriga 2018 su quelli delle Aldine del *De facie*, e Ibáñez Chacón 2017 sui *marginalia* di Amyot ai *Parallelela minora*.

(le uniche che ho potuto consultare – in originale, le Vaticane, o in riproduzione digitale, le altre – al momento della stesura): la Aldina di P. Vettori, Bayerische Staatsbibliothek, 2° Rar. 2220, abbreviata come Ald^{Vett}; l'Aldina di proprietà di A. Turnèbe, conservata presso la Bibliothèque Nationale de France, Rés. J. 94, qui abbreviata come Ald^{Turn}⁵; la Basileense del 1542 appartenuta a J. Amyot, conservata presso la Bibliothèque Nationale de France, Rés. J. 103, abbreviata come Basil^{Amy}; le quattro Aldine della Biblioteca Apostolica Vaticana appartenute rispettivamente a S. Forteguerra (Aldine I. 22, Ald^{Cart}), a F. Orsini (Aldine I. 23, Ald^{Ors}), a I. Laskaris (Aldine I. 25, Ald^{Lasc}), e a M.A. Muret (Aldine I. 43, Ald^{Mur}).

Nelle parole di Plutarco che introducono la citazione, a partire dall'edizione di Wytttenbach si legge per lo più, credo a ragione, δηλοῖ δ' ὁ μάλιστα κατωρθωκέναι δόξας ἐν (Muret)⁶ ὑπορχήμασι καὶ γεγονέναι πιθανώτατος ἑαυτοῦ τὸ δεῖσθαι τὴν ἑτέραν τῆς ἐτέρας «e colui che in massimo grado appare avere ottenuto successo ed aver raggiunto il suo massimo grado di persuasività negli *iporchemi* mostra che l'una [*sc. arte*] ha bisogno dell'altra»⁷. Una alternativa che appare nei *marginalia* cinquecenteschi è quella di articolare δόξειεν in δόξει ἐν insieme alla correzione di ὁ μάλιστα in ὁς μάλιστα (lezione anche della Basileense del 1542 e di Xylander 1574, che leggono però δόξειεν), una soluzione presente in Ald^{Turn}, ed attribuita a Turnèbe nell'appendice della ristampa dell'edizione di Stephanus del 1599, da cui è ripresa nell'edizione di Hutten (ma senza la contestuale restituzione del relativo).

All'inizio del componimento la correzione del tràdito ἀπέλαστον (letteralmente «inavvicinabile») in Θεσσαλόν, che precede il fortunato e brillante Πελασγόν di Meineke⁸, è attribuita a Turnèbe, nella appendice di Stephanus 1599 (con accento errato, corretto in Schneider, e Wytttenbach, che la attribuisce ad Amyot, Turnèbe e Méziriac): anche in questo caso la congettura è presente al margine di

⁵ Sulla difficoltà di attribuzione delle varie mani si vedano Decorps-Foulquier 1978, Martinelli Tempesta 2006 pp. 200-206.

⁶ I manoscritti hanno δόξειεν: la correzione δόξας ἐν è attribuita negli apparati a Méziriac, ma è presente al margine di Ald^{Mur} e va restituita, come tutte le sue altre, al Muret. Anche qui si conferma quanto stabilito per il *De tranquillitate animi* da Martinelli Tempesta 2006 pp. 215-216 (cf. anche Martinelli Tempesta c.d.s.).

⁷ Per una discussione di queste parole rimando a D'Alessio c.d.s.

⁸ La prima volta in Meineke 1823 p. 72, e riproposta in Meineke 1843 p. 54, intendendolo entrambe le volte come riferito ad Argo, piuttosto che, come suggerito dalla tradizionale fama dei cavalli della regione, e dalla menzione della piana di Dotion più avanti (cf. più sotto, nota 17), alla Tessaglia, come è stato inteso in seguito da praticamente tutti gli studiosi che si sono occupati del frammento. Accettano la lezione tràdita, invece, Schneidewin 1835 p. 57 (seguito dalle varie edizioni di Bergk) e Cannatà Fera 1992 pp. 95-96. Poltera 2008 pp. 430-431, riprendendo una sua precedente proposta, scrive *metri causa* ἡ Πελασγόν, per ottenere una sequenza trocaica, ma l'*incipit* a ritmo giambico non crea problemi, e l'introduzione della disgiuntiva attribuirebbe un pesante andamento catalogico al doppio confronto mimetico.

Ald^{Mur} (e va attribuita quindi almeno anche a Muret), come anche in Ald^{Turn}, e in Basil^{Amy} (ed è presupposta nella traduzione francese dello stesso Amyot 1572).

Nella frase iniziale alcuni lettori del '500 hanno evidentemente inteso ἀγωνιῶ come forma verbale: nella Aldina e nella Basileense la parola appare nella forma ἀγωνιῶ, ma lo iota muto è espunto in Ald^{Turn}, e scompare nelle edizioni successive⁹. Questo comporta la modifica del tràdito μίμεο in una forma aggettivale, o in un sostantivo con funzione di apposizione («con piede imitatore»), con μίμῳ (presente in Ald^{Turn}, attribuito a Turnèbe e Vulcob nell'appendice di Stephanus 1599, da cui dipende Hutten; Basil^{Amy} ha μιμῶ), o μιμηλῶ (in Basil^{Amy}, con inchiostro diverso rispetto all'altra annotazione, ma della stessa mano). La traduzione di Amyot rendeva «Je joué (traduzione che, pur se assai dubbia, evidentemente presuppone ἀγωνιῶ) le cheval de Thessalie, ou le chien d'Amyle, poursuivant d'un pied imitateur (che presuppone μίμῳ o μιμηλῶ) son chant tortu». Si tratta chiaramente di una falsa strada, superata dalla interpretazione del termine come ἀγωνίῳ da riferire a ποδὶ (in relazione ad un contesto agonistico) e conservando il tràdito μίμεο, semplice soluzione che gli apparati attribuiscono a Wyttenbach (che non cita predecessori), ma che compare per la prima volta a stampa già nella misconosciuta *editio princeps* dei frammenti pindarici di J.G. Schneider più di 20 anni prima¹⁰, e che è poi stata recepita dagli editori del frammento.

La sequenza θάνατον κεράσασα εὐρέμεν μανύων ἐλάφῳ dei codici è stata oggetto di tentativi di correzione già a partire dai *marginalia* cinquecenteschi. Si segnala in primo luogo l'ingegnosa, ma improbabile, soluzione che sostituisce θάνατον κεράσασα con θανάτου κήρας che appare al margine di Ald^{Turn} (θανάτου κήρας ἴσως), per essere ripresa negli apparati della edizione di Stephanus 1599 (senza attribuzione), da cui la trae Hutten, che la attribuisce ad un *codex innominatus*. Schneider accoglie a testo invece la variazione θανάτοιο κήρας (di cui non ho trovato altrimenti traccia nelle edizioni da me consultate) «ex Cod. T. V.» col che dovrebbe riferirsi alle abbreviazioni utilizzate in Stephanus 1599 per i *marginalia* di Turnèbe e Vulcob (ed è in effetti così che intende l'informazione Schneidewin, che sembra trarre questo dato proprio da Schneider, che non cita). Ma di questa variante non c'è traccia in Stephanus 1599, e, a meno che Schneider non l'abbia tratta da altra fonte non identificata, è possibile che sia frutto di una sua modifica, per inavvertenza, della variante anonima della stefaniana, per la cui attribuzione

⁹ La lezione di E, ἀγωνιών, può essere vista come un tentativo di ottenere una sintassi compatibile con la presenza del tràdito μίμεο.

¹⁰ Schneider 1776 p. 28.

a «T. V.» può avere giocato l'interferenza con la variante μίμω, che la precede immediatamente nella seconda edizione di Stephanus (e che Schneider menziona, per rifiutarla, subito dopo).

Da Wyttenbach in poi si è imposta la soluzione che vede in κεράσσα la corruzione di un aggettivo riferito ad ἐλάφω, sostantivo che tutti gli studiosi, dalla Basileense in poi, hanno corretto nel dativo (con la parziale eccezione di Schneidewin 1835 p. 58, che immaginava, dalla traduzione di Amyot, che questi vi vedesse una forma di genitivo di *Doris severior*). La correzione di Wyttenbach, κεροέσσα (ma la copia della sua edizione da me consultata ha, per refuso, χεροέσσα) si è imposta (con poche eccezioni, come vedremo) nella maggior parte delle edizioni. Come notava però già Schneidewin, in questa stessa direzione sembrerebbe andare già la traduzione francese di Amyot, «il vole pour haster la mort du cerf ramé, prest d'attacher au collet toute autre beste». Da questo Schneidewin congetturava che Amyot leggesse σπεύδεμεν (*debuerat σπευδέμεν*) in corrispondenza di «haster», e «κεροέσσας vel κεράας – ἐλάφω» in corrispondenza di «du cerf ramé». Dai *marginalia* di Basil^{Amy} (a mia conoscenza inediti) si ricava che Amyot proponeva a questo passo i seguenti interventi: sul margine sinistro in una prima fase, con inchiostro chiaro, «fort. κεράστη vel potius κεραῶ quod magis poeticum»; nel margine destro, con lo stesso inchiostro, «forte στρέφειν ἄν»; e, infine, nel margine sinistro, in inchiostro più scuro, con parziale sovrapposizione sull'altra nota, che risulta quindi chiaramente antecedente, «forte θήρα ἀνύων». Da questo si deduce che Amyot leggeva anch'egli il dativo ἐλάφω, che intendeva, come si poteva dedurre dalla sua traduzione, come un maschile accompagnato dall'epiteto κεράστη (per cui, a parte la mancata 'doricizzazione' della desinenza, ha anticipato di circa 400 anni la soluzione prospettata da Gallavotti 1962) o κεραῶ, che giudicava forma più poetica. Il secondo intervento (quello sul margine destro) presuppone il testo ἐπ' αὐχένι στρέφειν ἄν ἕτερον κάρα πάντα ἔτοιμον, che dovrebbe corrispondere nella traduzione a «prest d'attacher au collet toute autre beste», senza che questo aiuti però a comprendere come Amyot intendesse, all'interno della sintassi del passo, il ruolo di τὰν δ', né che senso desse a κάρα. Il terzo intervento riguarda invece la proposta di correzione di μανύων in θήρα ἀνύων. È evidente che queste proposte (in parte chiaramente alla base della sua traduzione), alcune delle quali sono indubbiamente efficaci (ad esempio il recupero dell'epiteto di ἐλάφω), rappresentano nel complesso gli interventi più impegnativi su questo testo difficile (e mostrano quanto sarebbe fruttuoso un esame complessivo dei *marginalia* di Amyot, ancora largamente inediti), ma paiono ancora lontane dall'aver affrontato, non che risolto, tutti i suoi problemi, a partire da quello della struttura sintattica del passo.

Un evento che ha contribuito non poco, a mio parere, ad oscurare la comprensione di questi versi è il cambiamento testuale che coinvolge l'articolazione della comparazione all'inizio di quello che si stampa ora come il verso 4. Come risulta dall'apparato riportato più sopra, i tre manoscritti portatori di tradizione sono concordi nell'introdurre questa sezione con le parole τὸν μὲν οἶος¹¹. Questa lezione, che è ancora presente nella *editio princeps*, è sostituita da ἡ τὸ οἶος a partire dalla edizione Basileense del 1542, e tale lezione si è imposta come *vulgata* fino alla fine del XIX secolo, con conseguenze che durano fino ai nostri giorni¹². Con la nuova lezione la sequenza poetica del fr. 107a viene presentata come divisa in due pericoli distinte, introdotte rispettivamente da τὸ γάρ ed ἡ τό, seguite infine dal riferimento a τὰ ἐξῆς, che introduce la ancora più problematica sezione che include il fr. 107b¹³. Per quanto Amyot e gli studiosi successivi abbiano avuto accesso anche ad alcuni dei manoscritti portatori di paradosi, nessuno, per quel che posso vedere, ha notato la divergenza del testo stampato da questi fino a quando Th. Reinach, in un importante articolo su questo frammento pubblicato nel 1898, non ha recuperato la lezione originaria sulla base della consultazione di E¹⁴. Nello stesso contesto Reinach attribuiva a Wilamowitz l'opinione che i due segmenti, quello con i vv. 1-3 e quello con i vv. 4 e seguenti, non fossero in realtà da separare. Reinach, quindi, riteneva che la sequenza da lui finalmente recuperata (τὸν μὲν) fosse da espungere in quanto in origine glossa marginale corrispondente a τὰν δ' del verso 8 (verso 6 nel testo riportato sopra). Reinach riteneva che il termine di confronto della danza mimetica in questo passo fosse la 'cagna di Amicle', e, per questo motivo, rendeva, con una riscrittura non lieve, compatibili con un soggetto femminile gli elementi che nel testo di Plutarco compaiono al maschile, cambiando, quindi, οἶος in οἶ' (avverbiale), e, con intervento più violento, μανύων in μανύοισ(α). Wilamowitz ebbe occasione di ritornare sulla questione molti anni più tardi, nella

¹¹ In P, a riflettere un guasto materiale, si legge solo τὸν μ[a fine di rigo, seguito da spazio vuoto anche all'inizio del rigo successivo: lo spazio disponibile suggerisce che non c'è motivo di ritenere che presupponesse una lezione differente dagli altri due codici.

¹² Sarebbe interessante avere più informazioni sull'origine di questo intervento, di cui non ho trovato traccia nei *marginalia* da me esaminati. Nella sua analisi del *De tranquillitate animi* Martinelli Tempesta 2006 pp. 164-165 nota che la Basileense è copia della Aldina, di cui corregge alcuni errori materiali, e a cui aggiunge alcuni «felici emendamenti congetturali», ma che l'edizione di Stephanus, che per questa lezione segue la Basileense, segue in genere non quest'ultima ma l'Aldina, come «è dimostrato dal fatto che Steph. I non riproduce alcuna peculiarità di Bas, neppure laddove offre un testo realmente peggiore rispetto a quello aldino» (p. 165 nota 21).

¹³ Qui i codici leggono tutti τὰς ἐξῆς; la correzione appare dapprima nella Basileense del 1542, da cui probabilmente dipende Ald^{Turn}.

¹⁴ Reinach 1898 p. 417. A Reinach si deve anche il recupero della lezione ἀνθεμόεν (πεδίον), che nelle edizioni era diventato ἀνθεμόεντα ο ἀνθεμόεν τε: il testo era già stato restituito per congettura da Schneidewin.

appendice della sua monografia del 1922 su Pindaro¹⁵. In questo contributo però Wilamowitz non menziona la notizia di Reinach sulla effettiva lezione di E, e considera ἡ τό paradosi, espungendolo però dal testo di Plutarco, per produrre una sequenza poetica continua che, in questo, seguiva il testo di Reinach, sostituendo a sua volta anche il suo *μάνυοις* nel *ματεῖς* di Schroeder. A rendere difficile qualsiasi giudizio di dissenso su queste scelte sta il fatto che nelle varie rielaborazioni e ristampe delle autorevoli edizioni teubneriane la notizia stessa dell'espunzione non compare affatto nell'apparato critico a questo verso, che si limita a segnalare la correzione di οἶος in οἶ' da parte di Reinach¹⁶.

In tutte queste soluzioni l'animale imitato nella danza nella seconda parte del frammento (ora i vv. 4 seguenti) è un cane che insegue una cerva. Mentre fino all'intervento di Reinach questo cane cambiava di genere tra il verso 2 (femminile) e il verso 4 (maschile), l'intervento di Reinach, e quello successivo di Schroeder, ripreso da Wilamowitz, restituiscono nell'intera sequenza un animale di genere femminile, la 'cagna di Amicle', che insegue un cervo che, da Wyttenbach in poi, è di genere femminile anch'esso. Su questo punto è intervenuto in modo convincente ed efficace Gallavotti in un contributo del 1962, che ha visto, giustamente, come il primo termine di confronto dell'imitazione orchestrale doveva essere non la 'cagna' ma il cavallo tessalo (pelasgo), come confermato dal genere maschile del testo tradito e dal luogo della sua caccia, la pianura di Dotion in Tessaglia¹⁷.

A partire dall'edizione di Wyttenbach, che, con la sua fortunata congettura *κεροέσσα* attribuisce al cervo inseguito genere femminile, si è intesa come riferita a quest'ultimo animale la descrizione del verso 6, variamente ricostruito. Gallavotti argomenta invece a favore della correzione in *κεράστα* (che, come abbiamo visto, era stata anticipata, salvo che per la mancata 'doricizzazione' della desinenza, da Amyot) che comporta un cervo di genere maschile. Entrambe le soluzioni hanno un buon grado di verosimiglianza paleografica (maggiore del *κεράα* per cui opta

¹⁵ Wilamowitz 1922 pp. 502-505.

¹⁶ È solo con la pubblicazione nel 1938 del IV volume dell'edizione teubneriana dei *Moralia* ad opera di C. Hubert (che peraltro nel costituire il testo di questo passo segue le indicazioni di Wilamowitz, ai cui mani il volume è dedicato), che contiene il testo delle *Quaestiones convivales*, che risulta chiaramente come la lezione τὸν μὲν οἶος non sia da attribuire al solo E, ma costituisce la paradosi della tradizione manoscritta. Neanche nelle edizioni di Turyn 1942 e Poltera 2008 l'espunzione è segnalata nell'apparato critico, ma il lettore tenace la può dedurre dal modo in cui è riportato il testo di Plutarco nell'apparato dei *testimonia*, dove la sequenza τὸν μὲν compare nel primo preceduta da croce e nel secondo tra parentesi di espunzione. Sulla scia delle edizioni precedenti, la notizia dell'intervento testuale manca anche nell'edizione Loeb di Race 1997.

¹⁷ Gallavotti non si sofferma su questo punto, ma si può fare notare che il toponimo Dotion è collegato in diverse fonti all'eponimo Dotos, figlio di Pelasgo, e che Dotion è associato ai Pelasgi anche in altri testi: si vedano i passi raccolti in Steph. Byz. s.v. Δώτος; Call., *Hy. Dem.* 24-25; Mnaseas fr. 27 Cappelletto; Herodian., *Cath. pros.* 1, 214.20; Diod. Sic. 5, 61, 2.

Schneidewin, anche qui in parte anticipato da Amyot) e non mi sembra possibile scegliere tra le due su questa sola base¹⁸. La correzione in *κεράστα* sgombrerebbe il campo dalla ambiguità del femminile del verso 6 che con l'interpretazione di Gallavotti potrebbe riferirsi solo alla 'cagna di Amicle' del verso 2. La soluzione di Gallavotti, adottata anche nella edizione simonidea di Poltera, ha quindi una sua intrinseca plausibilità. La ricostruzione testuale del contesto, cui si accompagna, mi sembra invece inaccettabile.

Gallavotti parte dal presupposto che «si è visto bene che τὸν μὲν è un'aggiunta di Plutarco e non appartiene a Pindaro (anzi si è ritenuto corrotto e inesplicabile)»¹⁹. Questo corrisponde in effetti allo stato delle edizioni novecentesche, che hanno obliterato talvolta anche la stessa presenza del nesso. Ma di fatto l'unico ad avere portato qualche sorta di argomentazione al riguardo era stato Reinach, che partiva però dal presupposto, a seguito della sua riscrittura del testo, che la sezione dei versi 4 e seguenti era relativa ad un soggetto femminile (la 'cagna di Amicle'), la qual cosa sarebbe stata incompatibile con l'introduzione con τὸν μὲν: in questo contesto, come abbiamo visto, Reinach riteneva che il nesso fosse «una glossa marginale corrispondente a τὰν δ'». Wilamowitz, ancora nel 1922, partiva invece, come abbiamo visto sopra, da una erronea valutazione della paradosi, e nessuno degli editori che lo hanno seguito nei decenni successivi ha addotto altra motivazione per la scelta. Gallavotti muove da un presupposto diverso in quanto, correttamente a mio avviso, attribuisce la sezione dei versi 4 e seguenti ad un soggetto maschile (il 'cavallo pelasgo'). Per Gallavotti Plutarco, quindi, «cita le due descrizioni particolari del cavallo e della cagna impostandole sintatticamente (τὸν μὲν [...] τὰν δέ) come apposizioni di ἵππον e di κύνα». Di conseguenza non solo espunge τὸν μὲν, come i suoi predecessori, ma anche riscrive il verso 6 trasformando la subordinata participiale in una coordinata, in cui peraltro viene a mancare il verbo principale. Ora, se non c'è alcun dubbio sul fatto che gli autori antichi avevano l'abitudine di modificare la struttura sintattica di citazioni letterarie (soprattutto quando non venivano addotte per questioni di lingua o di metro) per adattarla a quella del loro proprio periodare²⁰, il fenomeno che viene qui immaginato da Gallavotti è tutt'altro: Plutarco qui avrebbe adattato la sintassi di una citazione poetica continua non a quella di una *sua* frase, ma a quella di una parte precedente dello stesso testo poetico, e

¹⁸ Naturalmente, come aveva già ampiamente documentato Schneidewin, nella convenzione poetica non fa problema che una cerva venga immaginata come dotata di corna. Anche il metro, in un contesto privo di responsione, non può, in ultima istanza, fornire elementi realmente dirimenti.

¹⁹ Gallavotti 1962 p. 39.

²⁰ Per le citazioni pindariche si veda Cannatà Fera 1992 p. 164 e nota 2.

questo non per semplificarla, ma per complicarla. Infatti, con il testo tràdito, introdotto rispettivamente da τὸν μὲν e τὰν δέ otterremmo il cambiamento da una struttura in cui si susseguono due frasi in cui gli animali sono i soggetti della descrizione ad una, senz'altro più complessa, in cui le due descrizioni risultano dipendenti dal verbo principale della frase introduttiva. Per rendersi conto dell'improbabilità del processo basta riflettere sul fatto che se Plutarco avesse avuto davanti a sé il testo come ricostruito da Gallavotti non avrebbe avuto alcun motivo di non riprenderlo *verbatim* e senza cambiamenti (a parte l'inserzione dell'ultimo verbo principale, che nella ricostruzione di Gallavotti manca: in questo caso sarebbe bastato anche solo trasformare l'ipotetico participio di στρέφω in una forma del presente indicativo), senza sobbarcarsi tale ipotetico laborioso processo di riscrittura da cui non avrebbe tratto alcun vantaggio. La soluzione di gran lunga più probabile è che il testo poetico che leggeva fosse per l'appunto articolato come nella lezione tràdita che, almeno per questo aspetto, non necessita quindi di alcuna correzione²¹ e che accompagnò qui con una traduzione letterale 'di servizio':

Πελασγὸν ἵππον ἢ κύνα
 Ἀμυκλαίαν ἀγωνίῳ
 ἐλελιζόμενος ποδὶ μιμέο καμπύλον μέλος διώκων,
 τὸν μὲν ὅς ἀνὰ Δώτιον ἀνθεμόεν πεδί-
 ον πέταται θάνατον κερᾶστα
 εὐρέμεν μανύων ἐλάφῳ·
 τὰν δ' ἐπ' αὐχένι στρέφοι-
 σαν τέρεν κάρα πάντ' ἐπ' οἴμον.

5

Il destriero pelasgo o la cagna
 di Amicle nella gara
 volteggiando col piede imita, inseguendo il canto ricurvo:
 quello, come vola per la piana di Dotio fiorita
 morte al cornuto
 cervo a cercare svelando;
 e quella, che sul collo volge
 il tenero capo per ogni via.

La colometria di un testo come quello che stiamo discutendo, in mancanza non solo di responsione, ma anche di un contesto ritmico di riferimento, e nell'ignoranza dei punti di incisione dei periodi, non può che essere estremamente incerta. Più

²¹ Per τὸν μὲν (sc. μιμέο) ὅς cf. p. es. *Il.* 18, 591 (τῷ Ἰκέλῳ ὁδόν ποτ' ἐνὶ Κνωσῷ εὐρείῃ / Δαίδαλος ἤσκησεν); *Od.* 16, 288-289 = 19, 7-8 (ἐπεὶ οὐκέτι τοῖσιν ἐώκει [sc. δπλα], / οἷά ποτε Τροίηνδε κιών κατέλειπεν Ὀδυσσεύς). Al v. 5 non ho trovato paralleli del tutto calzanti per μανύων, e μανίων di Gallavotti non mi sembra una soluzione convincente: forse bisognerà ripiegare su ματεύων di Schneidewin. Per quanto riguarda il v. 6 per cui rimangono a mio avviso ancora notevoli incertezze, accetto, provvisoriamente, τέρεν di Gallavotti ed ἐπ' οἴμον di Schneidewin.

sopra riporto solo per convenienza la disposizione offerta dall'edizione teubneriana, in mancanza di argomenti decisivi, o almeno forti, per stabilirne una tra le varie che sono state proposte (e che qui non sarà il caso di esaminare in dettaglio). Per quanto riguarda specificamente il verso 4 nella forma trādita che qui si accetta, con la sola correzione di *κεράσσα* in *κεράστα* (o, meno probabilmente, direi, *κεροέσσα*), questa si presta a diverse potenziali interpretazioni, che includono almeno: tr 3anba (quest'ultima parte descrivibile come [^]hipp^{4d} o come un archebuleo con espansione di due dattili)²² con una mistura di *cola* trocaici, anapestici e giambici vagamente confrontabili con quella che troviamo in parte dell'*iporchema* di Pratina, fr. 3 *TrGF* = 710 *PMG*: il ritmo trocaico continuerebbe quello della seconda metà del verso 3; oppure hδ con ultima sillaba soluta (l'ipodocmio è un *colon* notoriamente ben attestato anche fuori da contesti docmiaci, in lirica tardo-arcaica)²³ seguito da una sequenza di 'dattili ascendenti' terminanti con clausola trocaica (descrivibile come [^]hipp^{3d} o come un archebuleo con espansione di un dattilo).

BIBLIOGRAFIA

- Aldina 1509: *Plutarchi Opuscula LXXXXII*, Venetiis 1509.
Amyot 1572: *Les œuvres morales et meslées de Plutarque*, traduites du Grec en François par Messire Jacques Amyot, à présent Évêque d'Auxerre, Conseiller du Roy en son privé conseil et grand Aumosnier de France, Paris 1572.
Basileense 1542: Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως Ἡθικὰ Συγγράμματα, ἐν οἷς μυρία σφάλματα κατῶρθωται. *Plutarchi Chaeronei Moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata*, Basileae 1542.
Cannatà Fera 1992: M. Cannatà Fera, *Il Pindaro di Plutarco*, Messina 1992.
Cuvigny 1973: M. Cuvigny, *Giannotti, Turnèbe, Amyot: résultats d'une enquête sur quelques éditions annotées des Moralia de Plutarque*, «Revue d'histoire des textes» 3, 1973, pp. 57-77.
D'Alessio c.d.s.: G.B. D'Alessio, *Dancing with the Dogs: Mimetic Dance and the Hyporcheme (on *Pind. fr. 107 S-M = Simonides fr. 255 Poltera)*, in P. Agocs - L. Prauscello (edd.), *Simonides Lyricus*, Cambridge (in corso di stampa, 2020).
Decorps-Foulquier 1978: M. Decorps-Foulquier, *À propos des différentes écritures marginales dans l'exemplaire aldin des Moralia d'Adrien Turnèbe*, «Revue d'histoire des textes» 8, 1978, pp. 281-287.

²² Do per scontato che all'altezza cronologica del nostro testo un'apertura di un *colon* eolico con doppia breve si intenderà come soluzione di 'base' monosillabica, piuttosto che come base bisillabica realizzata da due brevi. In questo contesto si tratta però chiaramente di una sequenza dattilico/anapestica (a seconda di dove si voglia stabilirne l'inizio), con clausola trocaica (cf. Martinelli 1997 pp. 171-172).

²³ Cf. Martinelli 1997 pp. 266-267.

- Frazier - Sirinelli 1996: F. Frazier - J. Sirinelli (edd.), *Plutarque. Œuvres morales. Tome IX, troisième partie, Propos de Table. Livres VII-IX*, Paris 1996.
- Gallavotti 1962: C. Gallavotti, *Pindaro hyporch. fr. 107 AB*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 40, 1962, pp. 38-42.
- Hubert 1938: C. Hubert (ed.), *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, IV, Lipsiae 1938.
- Hutten 1798: *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia. Cum adnotationibus variorum adiectaque lectionis diversitate. Opera Jo.G. Hutten*, Tubingae 1798.
- Ibáñez Chacón 2017: Á. Ibáñez Chacón, *Estudios sobre el texto de los Paralela minora: los marginalia de Amyot en la editio Basileensis*, «Eikasmòs» 28, 2017, pp. 339-352.
- Lesage Gárriga 2018: L. Lesage Gárriga, *Aldinas anotadas: una puesta al día de la contribución de los humanistas a través del estudio de De facie*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios griegos e indoeuropeos» 28, 2018, pp. 243-265.
- Martinelli 1997: M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di Metrica greca*, Bologna 1997².
- Martinelli Tempesta 2006: S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006.
- Martinelli Tempesta c.d.s.: S. Martinelli Tempesta, *Marc Antoine Muret e i Moralia di Plutarco*, in J.-E. Girot - L. Bernard-Pradelle - Ch. de Buzon (edd.), *Marc Antoine Muret. Un Humaniste français en Italie*, Genève (in corso di stampa).
- Meineke 1823: A. Meineke, *De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis*, Gedani 1823.
- Meineke 1843: A. Meineke, *Analecta Alexandrina. Commentationes de Euphorione Chalcidensi, Rhiano Cretensi, Alexandro Aetolo, Parthenio Nicaeno*, Berolini 1843.
- Poltera 2008: O. Poltera, *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente*. Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar, Basel 2008.
- Race 1997: W.H. Race (ed.), *Pindar. Nemean Odes, Isthmian Odes, Fragments*, Cambridge, Mass. - London 1997.
- Reinach 1898: Th. Reinach, *Deux fragments d'hyporchèmes anonymes*, in AA.VV., *Mélanges H. Weil*, Paris 1898, pp. 413-422.
- Schneider 1776: J.G. Schneider, *Carminum Pindaricorum Fragmenta*, Argentorati 1776.
- Schneidewin 1835: F.G. Schneidewin, *Simonidis Cei Carminum reliquiae*, Brunsvigae 1835.
- Snell - Maehler 1989: *Pindari Carmina com fragmentis. Pars II. Fragmenta. Indices*, <post B. Snell> ed. H. Maehler, Leipzig 1989.
- Stephanus 1599: Πλουτάρχου Χαιρωνέως τὰ σωζόμενα πάντα. *Plutarchi Chaeronensis quae exstant omnia*, cum Latina interpretatione Hermanni Cruserij, Gulielmi Xylandri et doctorum viro- rum notis et libellis variantium lectionum, Francofurti 1599.
- Turyn 1942: A. Turyn (ed.), *Pindari Carmina cum fragmentis*, Oxonii 1942.
- Wilamowitz 1922: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922.
- Wytttenbach 1797: Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως τὰ Ἠθικά. *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis Vitis, reliqua Graeca* emendavit, notationem emendationum, et Latinam Xylandri interpretationem castigatam, subjunxit, animadversiones explicandis rebus ac verbis, item indices copiosos, adjecit D. Wytttenbach, III, Oxonii 1797.
- Xylander 1574: Πλουτάρχου τοῦ Χαιρωνέως φιλοσόφων τε καὶ ἱστορικῶν ἐξοχωτάτου μικτὰ Συγγράμματα Ἠθικά τοῖς πολλοῖς λεγόμενα. *Plutarchi Chaeronensis Philosophorum et Historicorum principis varia scripta, quae Moralia vulgo dicuntur, vere autem Bibliotheca et Penus omnis doctrinae appellari possunt*. Incredibili cura ac labore, et fide summa, multis mendarum

millib. expurgata, Indicib. locupletiss. instructa, a G. Xylandro Augustano et inclytae ac florentiss. Basileae honoris gratia dedicata, Basileae 1574.

Abstract: In this paper I examine the manuscript evidence on which the text of Pind. (?) fr. 107a S-M is based, as well as the scholarly work on this fragment since the 16th century, and argue for a different textual reconstruction of some of its passages.

Keywords: Pindar, Simonides, Pratinas, hyporcheme, Plutarch (editions and *marginalia*).



Il volume raccoglie ventinove studi greci e latini dedicati all'illustre grecista Giuseppina Matino da partecipanti alla Sezione di Scienze dell'Antichità del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. I saggi spaziano dalla lingua e letteratura greca alla lingua e letteratura latina, alla filologia classica, alla papirologia, alla letteratura latina umanistica, alla filologia bizantina e alla ricezione dei classici. Questa ampia gamma di temi rispecchia i molteplici campi di studio coltivati nella Sezione di Scienze dell'Antichità, della quale Giuseppina Matino è stata Responsabile negli anni più recenti della sua carriera accademica.

Ferruccio Conti Bizzarro è Professore ordinario di Lingua e letteratura greca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha svolto ricerche sulla commedia attica (*Poetica e critica letteraria nei frammenti dei poeti comici greci*, 1999; *Comici entomologi*, 2009) e sulla lessicografia greca (*Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, 2014²; *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*, 2018). Altre sue pubblicazioni sono apparse in numerose riviste italiane e straniere.

Mario Lamagna è Professore associato di Lingua e letteratura greca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È l'autore di due edizioni commentate di commedie di Menandro (*Perikeiromene*, 1994; *Samia*, 1998). I suoi principali interessi di ricerca comprendono la Commedia Nuova, la storia del teatro, l'Atticismo, la patristica greca e la medicina bizantina (edizione critica di Abiziano, *De urinis* di Giovanni Attuario, 2017).

Giulio Massimilla è Professore ordinario di Lingua e letteratura greca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È autore di un'edizione critica degli *Aitia* di Callimaco, con introduzione e commento, in due volumi (1996 e 2010). Ha trattato la lirica arcaica, il dramma classico, la critica letteraria antica, la poesia ellenistica, l'epica imperiale e tardoantica, il romanzo greco, la papirologia letteraria e la fortuna dell'antichità classica nella letteratura contemporanea.

ISBN 978-88-6887-079-9



9 788868 870799